Per una storia di Bologna attraverso le sue monete

LE MONETE CELEBRATIVE PER

L'ARRIVO E L'INCORONAZIONE DI CARLO V A BOLOGNA

e la cronaca coeva dell'avvenimento redatta da Ugo Boncompagni, futuro papa Gregorio XIII

di Paolo Pini

Nel 1530 Bologna conia alcune monete in occasione di un avvenimento di risonanza mondiale: l'arrivo in città, alla fine di febbraio, di Carlo V d'Asburgo, allora trentenne, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Spagna e dei Paesi Bassi, e la sua solenne incoronazione in San Petronio da parte di Clemente VII de' Medici. Furono emesse monete d'oro e d'argento in numero limitato, si che questi pezzi sono di estrema rarità o addirittura unici oggi, altrettanto molti particolari per tipi e denominazione, che si discostano totalmente da quelli precedenti e successivi della zecca bolognese. Sono infatti monete che pur non conseguenti a una conquista territoriale (ma non si dimentichi il sacco di Roma di poco precedente), sono state coniate a nome di un sovrano straniero in un territorio pontificio. Per Bologna una sorta di enclave numismatica.

Prima di passare alla descrizione delle monete, credo opportuno inquadrate schematicamente la figura di Carlo V, con particolare riferimento al preciso momento storico, e ai suoi rapporti col Papa: erano appena passati due anni da quando i Lanzichenecchi luterani al solo d'ello imperatore avevano messo a sacco Roma, Vaticano compreso, devastando, rubando e díleggiando la Chiesa. Lo stesso Papa fatto prigioniero e segregato in Castel Sant'Angelo con promessa di liberazione dietro pagamento di un riscatto di 400 mila ducati che furono ricavati dal metallo dei preziosi arredi dell'appartamento e della cappella papale e fusi da Benvenuto Cellini, architetto pontificio in Castel Sant'Angelo. Clemente VII, umiliato e sdegnato, fece voto di non radersi più la barba finché non fosse stato liberato. Continuando la prigionia, riuscì a fuggire a Orvieto su una mula, travestito come semplice prete. Venne poi la rappacificazione con Carlo V, dopo il trattato di Cambrai, ma Clemente non si tagliò più la barba; questo particolare curioso consente, nella ritrattistica e nella monetazione coeva, di distinguere le produzioni antiche e post sacco di Roma. La moda di conservare l'onor del mento durerà poi per i pontefici per ben due secoli. Lo schema riportato sintetizza la cronologia relativa a Carlo V e gli eventi che lo resero padrone d'Europa.

---

<table>
<thead>
<tr>
<th>CARLO V: Cronologia</th>
<th>COME GLI ASBURGO EREDITANO PAESI BASSI E SPAGNA</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>nato a Gand 1500</td>
<td>MASSIMILIANO I</td>
</tr>
<tr>
<td>re di Spagna alla morte di Ferdinando il Cattolico 1516</td>
<td>Imperatore (1508-1519)</td>
</tr>
<tr>
<td>imperatore del Sacro Romano Impero con incoronazione ad Aquisgrana 1520</td>
<td>dalla moglie Maria di Borgogna († 1482)</td>
</tr>
<tr>
<td>inizio guerre con Francesco I re di Francia 1521</td>
<td>(gli Asburgo ereditano così i Paesi Bassi)</td>
</tr>
<tr>
<td>conquista del Messico 1521</td>
<td>FILIPPO I</td>
</tr>
<tr>
<td>incoronazione a Bologna 1530</td>
<td>il Bello († 1506)</td>
</tr>
<tr>
<td>conquista del Perù (presa di Cuzco) 1533</td>
<td>MARGHERITA († 1530)</td>
</tr>
<tr>
<td>abdica da re di Spagna in favore del figlio Filippo 1556</td>
<td>governatrice dei Paesi Bassi, sposa Juan di Spagna</td>
</tr>
<tr>
<td>abdica dal titolo di Imperatore a favore di Filippo; muore 1558</td>
<td>CARLO V</td>
</tr>
<tr>
<td>LINEA SPAGNOLA</td>
<td>re di Spagna (1556-1598)</td>
</tr>
<tr>
<td>da Isabella del Portogallo</td>
<td>FERDINANDO I (1503-1564)</td>
</tr>
<tr>
<td>imperatore d'Austria</td>
<td>LINEA AUSTRIACA</td>
</tr>
</tbody>
</table>
L’inquadramento delle monete ha posto in ogni tempo incertezze circa i pesi, la unicità o meno di alcuni pezzi residui, ma soprattutto circa i nominali. Aggiungansi errori idominali, pezzi di e di attribuzioni di zecca da parte dei vari autori. Secondo i cronisti coevi le monete gettate al popolo furono “imperiali” o “reali” di Spagna, o ducati doppici e medaglie da cinque ducati. Il Buoncompagni cita “scudi” d’oro e altre monete d’argento. E’ quindi quasi certo che il gettito fu fatto anche con monete spagnole e non solo o necessariamente con quelle celebrative coniate a Bologna. In conclusion, per quanto riguarda queste últime, è inutile cercare chiarezza nelle varie testimonianze del tempo e la confusione si protrae nei vari testi numismatici. Il Malaguzzi Valeri, rifacendosi ai Giordani, sfiora solo il problema; altri autori si contraddicono l’un con l’altro nominando di volta in volta imperiali, ducati, scudi, testoni, grossi (?).

E’ stato merito del Muntoni aver proceduto a una revisione della materia, condivisa anche dal Traina, e al testo del Muntoni ci riferiremo (IV volume: contenimento eccezionale in occasione di occupazioni, assedi e usurpazioni). Innanzitutto egli considera il termine di “imperiali” (d’oro o d’argento) con cui il Zanetti, il Malaguzzi V., la raccolta Papadopoli Aldobrandini, il Corpus, designano queste monete, come non appropriato perché, oltre a non essere riferibile ad alcun preciso nominale, non è reperibile nei documenti di zecca. La libertà lasciata a Carlo V di stabilire il valore, suggerisce ancora il Muntoni, fa pensare che il sistema adottato fosse quello spagnolo e ad esso corrispon- do no il peso delle monete oggi note. E Carlo V fu arbitro di tipi, valori, impronte, sistema monetario e ponderale delle nuove monete celebrative in suo onore, a quale sistema poteva riferirsi? Non a quello pontificio o bolognese, ma a quello spagnolo, dato che a Madrid l’imperatore riedeva accentrando in questa città il governo del suo impero mondiale. Ducati e reali dunque, nei vari multipli e sottomultipli, i nominali già battuti in tante città di Spagna, nei Paesi Bassi e anche in possibili italiani. Il termine “imperiale” è perciò improvvisto per riferirsi alla veste imperatoria di Carlo V, e tuttavia questa denominazione di comodo fu condivisa nel tempo dagli studiosi.

I pezzi descritti dal Muntoni sono cinque: iniziamo dal

**DUCATO (o reale d’oro)**

**Nº 1 del Muntoni**

D/ Testa coronata a s. CAROLVS V. IMPERATOR
R/ Due colonne sorgenti dal mare in ghirlanda d’alloro. Tra le colonne: MD [il] XXX
AU Ø mm 23 gr. 3.50

Il Malaguzzi V., n° 1 p. 297, lo designa come “imperiale”; Papadopoli Aldobrandini n° 13463 come “imperiale” e peso inesatto: gr. 8,49; il Corpus n. ri 1-2 ancora “imperiale” e peso sbagliato; Museo Correr Venezia: unico.

**MEZZO DUCATO**

**Nº 2 del Muntoni**

D/ Testa coronata a s. CAROLVS V. IMPERATOR
R/ Come precedente

Perito Numismatico presso la Tribunale e la Camera di Commercio di Bergamo

**RICCARDO PAOLUCCI**

Via Cesare Battisti, 34
Tel. (035) 301356
24068 SERIATE (BG)

**NUMISMATICA S I X T**

**SERVIZIO NOVITÀ MONDIALE**

39100 BOLZANO - Piazza Erbe. 15
Tel. 0471/973626
La rarità di queste monete è dimostrata dal fatto che la collezione del re Vittorio Emanuele III ha soltanto il reale d’argento (corretto in tre reali dal Muntoni), il museo civico di Bologna (da coll. Palagi) il mezzo reale (reale d’argento del Muntoni). Soltanto il museo Correr di Venezia possiede più di un nominale. Ciò spiega probabilmente con la partecipazione attiva di Venezia alla cerimonia attraverso i suoi ambasciatori: la repubblica si era appena rappacificata con la coalizione europea dopo Cambrai. Rarissimamente apparse sul mercato: nel 1975 a un’asta di Basilea furono esitati un mezzo ducato d’oro lucca to e un reale d’argento (secondo il Corpus) in conservazione BB, SPL, rispettiva mente a dodici milioni e mezzo e quasi due milioni.

La venuta di Carlo V a Bologna fu concordata a Barcellona, dopo il trattato di Cambrai e la rappacificazione tra Clemente VII e Carlo. Si trattò di un vero sog giorno di entrambi, non di una semplice visita. Durante la permanenza l’imperatore alloggiò nel palazzo Campeggi (oggi Bevilacqua) in via San Mamolo (D’Aze glio).

Furono preparati grandi festeggiamenti e le monete, delle quali il Consiglio dei Riformatori, nella seduta dell’undici febbraio 1530, decise la coniazione fino alla somma di tremila ducati, erano destinate al gettito al popolo il giorno dell’incoronazione.

L’ingresso di Carlo in città avvenne il 22 febbraio. Al termine del lungo corteo compostosi da moltissimi grandi e porporati di Spagna, il maggiordomo, il grande araldo di Borgogna e il tesoriere gettarono al popolo le monete.

Appendice: l’incoronazione di Carlo V descritta dal futuro papa Gregorio XIII

Tra le descrizioni dell’incoronazione, prima del testo dei Giordani, assai tardivo perché del 1842, esiste una lettera di ragguaglio coeva, addirittura di venti giorni dopo l’avvenimento, redattda da Ugo Boncompagni ventottenne, il futuro papa Gregorio XIII, al momento studente in tempi lunghi di diritto civile e canonico, e non ancora sacerdote (ricerverà l’ordinazione ben tardi, a 56 anni), che certamente fu presente. Questa lettera, rimasta inedita fino al 1841, amm in cui proprio il Giordani succitato la diece alle stampe, sempre per i tipi “Della Valpè”, e in atto quin di a pieni mani per la propria descrizione postuma, costituisce un raro documento cronistico, un materiale, per così dire, di prima mano (1).

Da esse si enuncia un Boncompagni ancora molto mondana (si sa che il futuro Papa ebbe anche un figlio in gioventù) per la cura minuziosa con cui, ammirato, dà spazio, oltreché all’aspetto politico-religioso, soprattutto ai dettagli esteriori, e anche venali, dell’avvenimento. Poiché questo scritto non è stato, per quel che mi consta, finora divulgato in testa sulla storia di Bologna, ne do uno stralcio che, pre scindendo dai pregi letterari invero scarsi del testo, ci fa vivere la realtà effimera di quelle giornate e penetrare nel complicatissimo cerimoniale.

Le incoronazioni furono in realtà due, distanziate di qualche giorno; prima quella con la corona ferrea italica, fatta venire appositamente da Monza, poi con quella imperiale d’oro. Due tappe lunghissime, entrambe dense di vestizioni, orazioni, messe, litanie, di inginocchiamenti e baci al piede di Sua Santità da parte di Sua Maestà (cominciamo ad adeguarci ai termi ni del Boncompagni), di trasferimenti e...

1) Dedicata al non meglio noto dotore in legge e diritto canonico M. Fabio Arca da Nami, lettore nella università di Ingolstadt, città della Baviera, è datata 18 marzo 1530 e firmata Hugo di Boncompagni. L’autografo si conservava, nel 1841, nell’archivio Boncompagni a Roma, e alcune copie di riconosciuta autenticità passarono a Bologna in varie biblioteche.
imposizioni dei simboli del potere: le due corone, il globo, lo scettro, la spada.

Dapprima, nella cappella del palazzo pubblico, si fece la prova generale con la incoronazione ferrea: Carlo vi si recò, vestito con un saio d'argento e una veste di broccato, accompagnato da due Cardinali, Ippolito de' Medici, nipote di Clemente VII, e Girolamo Doria; preceduto dal Duca Alessandro de' Medici, altro nipote del Papa, recante il "mondo" (il globo crucifero) tutto d'oro con la croce temperata di rubini e diamanti. A fianco del re il Marchese di Moia spagnolo con in mano la spada con fodero e imputigatura d'oro e ornato di gioie. Lo seguiva il Marchese di Monteferrat Boniface paleologo con la corona. Poi tutto il seguito dei Grandi di Spagna, nobili, Cardinali e parenti del re, militari e diplomatici, uomini del diritto, e molti illustri italiani, come il Principe Andrea Doria, Affonso Piccolomini, diversi Colonna, Alberti e Lionello Pio, i Marchesi Gonzaga, i Trivulzio di Milano, Gianfrancesco Pico della Mirandola, i Principi di Salerno e Striglione, oltre agli ambasciatori di tutti gli Stati italiani. E questi sono soltanto alcuni dei nomi della lunga processione citati dal nostro cronista.

Dopo una prima serie di orazioni e litanie, all'Imperatore furono tolte le vesti e, rimasto con un solo "gioppone" fatto in modo che, senza toglierlo, si potevano scoprire le varie parti del corpo, gli venne unito con olio santo dal Cardinale il braccio destro con segno di croce sulla spalla, poi la schiena. Fu poi rivestito con una lunga tunica da prete di tela d'oro e di sopra un mantello come un piovrale pure d'oro con collo d'ermellino.

A questo punto fece il suo ingresso in cappella il Papa, che si accostò alla sua sedia. Alla sua sinistra, in uno scanno più basso di due gradini, l'Imperatore. Iniiziò la messa, nel corso della quale Carlo V si alzò per baciare il piede a Sua Santità. Quindi furono portate davanti al Papa i simboli del potere. Ma continuavamo con le voci parole del Boncompagni: "E sempre Sua Maestà stava in ginocchio alli piedi di Nostro Signore, che lesse certe orazioni: dappoi pigliò la spada nuda, la benedisse, e misela in mano di S.M. che la rimise nel fodero; ed il N.S. con le mani gliele cinse, e di poi S.M. si levò in piedi, e la cavò dal fodero, e tre volte la bandi, poi la rimise; ed fatto questo di nuovo S.M. tornò alli piedi di N.S. e Sua Santità gli mise la corona di ferro in testa, e poi pigliò lo mondo, e lo scettro, e diedi a S.M. sempre leggendo orazioni. Finito questo, S.M. tornò alla sua sedia, e dette spada, mondo e scettro alli tre Signori sopra descritti ritenendo la corona in testa".

E un vero carosello di togli e mettiti, in cui i personaggi sembrano muoversi come marionette e i fidi che le seguono in rigorose combinazioni di gesti che, rivissuti oggi, e spogliati della solemmità liturgica, ci indurrebbero all'ironia. Ma immaginiamo la fatica di quei ruoli, a parte il peso degli oggetti, e il lavoro preparatorio perché ogni cosa, ogni mossa andasse al suo posto senza errori o incomprenzioni.

E ne era ancora finita: il Papa intonò il Te Deum, si lesse il Vangelo, l'Imperatore prese la pace da Sua Santità, all'offerendo andò all'altezza e diede una borsa con venti doppioni da 10 ducati l'uno. Finita la messa Carlo V si andò a comunicare dal Cardinale senza alcuna cerimonia. Chissà perché soltanto ora? Forse non ne aveva l'intenzione prima e il cardinale "per allegrezza di aver comunicato lo Imperatore si tagliò a mezzo li peli della barba". Questo segno di gioia significò appunto di un altro gesto: Clemente VII ed alcuni Cardinali, essendo rinchiusi in Castel Sant'Angelo per il sacco di Roma del 1527, in segno di afflizione e da tutto si eran lasciata crescere incolta la barba. "All'"i, missa est" i due protagonisti lasciarono la cappella del Palazzo "ed andorno per mano l'altro sino alle loro stanze".

Passammo ora alla seconda pubblica e più importante cerimonia, quella della imposizione della corona d'oro in San Petronio (24 febbraio). Ricordiamo che la Chiesa a quel tempo era ancora architravata; soltanto nel 1530 si mise mano alle volte. Qui fu il Papa ad anticipare l'Imperatore: raggirate l'altar maggiore attraverso un palco, una specie di ponte di legno, costruito apposita, che collegava una finestra del Palazzo, ridotta a porta, al centro della gradinata della chiesa, per poi continuare, all'interno, fino all'altezza di San Petronio. Di qui passò Papa Clemente, col suo seguito di Cardinali mitrati per essere vestiti a celebrare la messa. Un'ora dopo Carlo V fece il suo ingresso in chiesa, accompagnato da due Cardinali e con tutta la corte. Come nota di cronaca, ma senza darne alcun peso, i Boncompagni riferiscono che, appena passato Carlo V, un tratto del ponte di legno cedette provocando anche qualche morto. Probabilmente l'episodio fu immediatamente tacito e tenuto nascosto nel timore che venisse interpretato come una provocazione. L'Imperatore era vestito come nella precedente cerimonia in Comune. Sostò, come precedentemente, in una cappella chiamata l'altezza di San Maurizio, la prima della navata di sinistra. Qui lo riuscirono sul braccio, e su una tunica d'oro ricamata di perle e gli imposero un piovrale d'oro per la cui descrizione lasciamo ancora la parola al Boncompagni: "...e di sopra gli misero un piovrale di oro riccissimo. Di dietro al piovrale era un'altazza nera imperiale con le ali aperte, le quali coprivano tutto il piovrale, e le penne negre erano ricamate di perle, e fra le due teste dell'altalà si stava quel bavaro, che si suole attaccare dietro i pioviali; e in mezzo di quel bavaro si vedeva a ricamo lo Imperatore sedere in una sedia regale fra due colonne, avendo la corona in capo, nella man dritta la spada, e nella mano il mondo, e di sopra lì si vedeva il Dio Padre, che dava la benedizione; dalle due bande si vedevano le colonne d'Ercole con quel motto che dice: plus ultra. Tutti questi ornamenti si erano perle grosse e gioie; e il fregio che era d'innumeri ed intorno al detto piovrale, era ricamato di gioie e perle grosse riccissime; in mezzo al petto di S.M. dove si attacca il piovrale era un diamante ed un rubino che mai furono visti simili; e secon- do qui s'è indicato tutti questi sono del valore di ottocento millia scudi. Messo che gli ebbero il piovrale, gli misero la corona reale in testa; e di poi vestito, da quella cappella si partì e andò a trovare il N.S.

Giunto all'altar maggiore l'Imperatore baciò il piede a Papa Clemente, e nel corso della messa lo bacerà ancora sul viso e sul petto. E si arriva al claus della cerimonia: A Carlo inginocchiato in terra il Papa imposse la corona imperiale al posto di quella regia e, ripetendo tutti i gesti già ricordati per la prima incoronazione, gli diede i simboli del potere: spada, globo e scettro. Poi lo comunicò. Ancora baci a piedi, inginocchiamenti.

Finita la messa, Sua Santità e Sua Maestà uscirono insieme dalla chiesa "e come furono a piedi le scale, ivi erano in ordine li cavalii per cavalcare: il N.S. montò sopra un cavallo bianco e S.M. gli tenne la staffa: e montato che fu, pigili il cavallo per la briga e volevano menare ma il N.S. gli disse che montasse a cavallo, e così S.M. montò, ma prima si cavò il piovrale bello, perché troppo le pesava (alcuni dicono che ire persone nel poteva portare) se ne mise uno più leggero di tela d argento. Il cavallo era un giovannino tutto bianco con li fianchetti tutti carichi di gioie, e Sua Maestà aveva la corona imperiale in testa, ed il N.S. il regno aveva ed il piovrale ed in pari andavano sotto un medesimo baldacchino di broccato".
La "gran cavalcata" di Clemente VII e Carlo V (particolare) - dal dipinto di Domenico Brasarosci detto il Riccio, veronese, pittore coevo, conservato nel palazzo già Rodolfi poi Da Liscia in Verona. Dal quadro, ispirato a incisioni dell'Hogenberg oltreché a materiale decorativo dell'Arcivescovado, fu a sua volta tratta questa incisione del Comerio. La aderenza storico-iconografica, date le fonti così dirette, è più che attendibile; emerge tutto lo sforzo della cerimonia nei contorni abituati di porporati e dignitari spagnoli e italiani.

Ha inizio la "gran cavalcata"; grandi non per durata ma per pompa; preceduti e seguiti dalle due corti purle a cavallo o a piedi, fecero questo percorso: "In prima, quando si partirono da San Petronio, andarono giù per le arsacerie ed arrivarono in Porta da Ravegna, da poi andarono ritti per la strada Maggiore fino a San Tommaso dali Servi e li voltorno ed arrivarono da San Biasio, ed ivi si voltarono, e vennero giù da Santo Stefano fino a casa dei Sampieri, ed il voltorno ed arrivarono nelle Chiavature fino a quella via (oggi via De Toschi) che va diritto a San Domenico. A tal punto Sua Santità andò diritto a Palazzo con li cardinali e prelati, e Sua Maestà andò alla chiesa di San Domenico".

Qui Sua Maestà "fece di molti cavalieri di molte sorte"; in proposito una nota del testo ottocentesco del Giordani già citato, desunta da alta relazione coeva all'incoronazione, così recita: "Il Imperatore con la spada muda toccava la testa di chi voleva esser Cavaliere, e dicevaglì: Esto miles, ma allora tanti furono i chieditori affollati intorno a lui, che dicevano: Sire, Sire, ad me, ad me, ch'egli costrutto e stianco, sudando persino nella faccia, per togliersi da quella calca, inchinò sopra tutti la sua spada, ed esprimendosi verso i Cortigiani colle parole: non pomo max, per finire soggiunse: Estote millites; estote millites, todos, todos, e così replicando, gli istanti si partirono Cavaliere e contentissimi".

Fatti "todos caballeros", dalla chiesa di San Domenico Carlo rientrò nel suo alloggio mentre le arsacerie sparavano a salve. Aveva certamente molto appetito, la cerimonia era durata dalle 14 alle 23. Ma ebbe di che sfamarli: il banchetto durò fino alle tre di notte e in Palazzo si tenne corte imbandita per tre giorni.

La lettera del Boncompagni dà poi l'elenco di tutti i principi e nobili italiani che presero parte all'incoronazione e che vennero nei giorni successivi a fare omaggio a Carlo e termina, non si sa se più piena di ingenuità o di ironica malizia, con questa frase: "Invero questa è stata una magnifica coronaione e questi Signori spagnoli si sono fatto onore tanto che alcuni dicono, che molti sarebbero falliti, e però torneranno a casa".

La venuta di Carlo V fu motivo di festa grande anche se i Bolognesi, già colpiti dalle scorrerie dei Lancichinetchi che avevano seccato tutta l'Italia, culminate col sacco di Roma del '27, in più, più provati l'anno precedente da epidemie e dalla grave carestia causata dalle guerre degli altri, dovettero forse "applaudire a comando". Il popolo era stato infatti ammonito: "nessuno vestisse di corruccio o di mestrizia, sotto pena di ventinque ducati d'oro". Anche se l'avvenimento doveva essere foriero di pace e prosperità futura, sul momento alle disgrazie precedenti già così gravi, si assommarono le ingenti spese per lo sforzo dell'incoronazione e il soggiorno dell'Imperatore e del suo seguito, che dovettero gravare sulla città ospita.

BIBLIOGRAFIA
Archivio di Stato di Bologna - part. 17, C. 102 R
Boncompagni U., Lettera inedita del futu
Somm Pontefice romano nella quale si
describe l'incoronazione di Carlo V
Imperatore seguita il 24 febbraio 1530 in
Bologna, Bologna 1841, tip. Della Volpe
C.N.I., Vol. X - Emilia parte II
Giordani C., Della venuta a dimora in
Bologna del Sommo Pontefice Clemente
VII per l'incoronazione di Carlo V impera
tore, Tip. Dalla Volpe, Bologna 1842
Malaguzzi Valeri F.: La zecca di Bologna,
Milano, 1901 - Ristampa anastatica Forni,
Bologna, 1973
Marra T., E Bologna incoronò il Signore
del Mondo - Articolo su "Cronaca Filatelica"
n. 113, Novembre 1986
Muntoni F., Le monete dei Papi e degli
Stati Pontifici - Roma, 1972
Panvini Rosati F., La zecca di Bologna -
Cat. Mostra Museo Civico di Bologna, 1978
Rosso G., Historia delle cose di Napoli
sotto l'impero di Carlo V, Napoli
Traina M., Le monete battute a Bologna da
Carlo V nel 1530, in Bollettino del Circolo
numismatico napoletano, gennaio-dicembre
1972